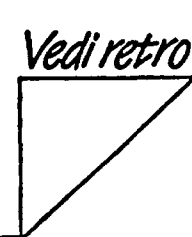


Nuovo
film per Luigi Magni cui Fondi dedica una rassegna
Ancora una storia sull'800
«Un secolo cruciale per la nostra storia patria»

I 45 giri
presto scomparirà dal mercato discografico inglese
Dopo diversi anni di crisi
il compact disc vince la battaglia contro il vinile



**Svizzera:
è morto
Felix Klee
storico d'arte**

Felix Klee, storico d'arte e unico figlio del pittore Paul Klee (nella foto un suo disegno), è morto all'età di 82 anni. Il decesso è avvenuto lunedì; lo ha annunciato il Kunstmuseum di Berna dove Felix Klee avrebbe dovuto intervenire all'inaugurazione di una mostra commemorativa delle opere di suo padre nel 50mo anniversario della morte. Nel 1957 aveva pubblicato i diari del padre e del 1963 presiede la Paul Klee-Foundation. Prese la cittadinanza svizzera nel 1960. Tedesco di nascita, si era stabilito in Svizzera dopo la guerra, durante la quale aveva servito nella Wehrmacht sul fronte russo ed era caduto prigioniero dei sovietici.

**Città della Pieve:
lesionato
campanile
S. Agostino**

La parte superiore del campanile della chiesa di S. Agostino a Città della Pieve è stata gravemente lesionata da un nubifragio. Lo hanno reso noto i vigili del fuoco, intervenuti su richiesta del Comune per constatare l'entità dei danni e rimuovere dalla strada le pietre del campanile divelte dal forte vento. La chiesa di S. Agostino, il cui nucleo centrale risale al duecento, è oggi adibita a sala per manifestazioni culturali. Al suo interno sono conservati l'Ascensione di Nicolò Pomarancio, e un San Girolamo di Matteo Balducci.

**Sulcida
Eichelberger
commediografo
d'avanguardia**

Ethly Eichelberger, commediografo, attore e regista d'avanguardia, famoso per la sua riscrittura-parodia delle tragedie di Shakespeare, è morto suicida a New York. Aveva 45 anni ed era ammalato di aids. Il suo corpo senza vita è stato rinvenuto nella sua abitazione domenicana. Ha scritto più di 30 opere teatrali, tra le quali Hamlette, versione femminile dell'Amleto shakespeariano, e Lear, parodia di Re Lear. L'anno scorso a Broadway recitò con Sling nell'Opera da tre soldi di Brecht. Suonando ad un gramofono a manovella e cantando Mackie Messer. L'ultima recita di Eichelberger apparirà postuma; interpreta se stesso nel film The doors di Oliver Stone, la biografia di Jim Morrison, di imminente programmazione.

**Biennale
europea
del patrimonio
culturale**

Filmati cinematografici, videocassette e spot televisivi sui Beni culturali saranno presentati alla prima biennale europea del patrimonio culturale che si svolgerà in Spagna, a Barcellona, dal 22 al 24 ottobre prossimo. La manifestazione è promossa dal Centro europeo per la sensibilizzazione verso il patrimonio culturale, costituitosi sotto l'egida del Consiglio d'Europa. La biennale di Barcellona si inserisce nel programma delle Olimpiadi culturali, collegate ai giochi olimpici di Barcellona del 1992. La partecipazione italiana è curata dai gruppi archeologici d'Italia, l'associazione volontaria che opera nel settore specialmente in campo giovanile.

**Deciso
restauro
politico
Tiziano
a Brescia**

L'Istituto centrale del restauro e la Sovrintendenza alle belle arti hanno dato disposizione perché il celebre politico di Tiziano (nella foto un suo celebre autoritratto) venga rimosso dalla prelostruttura di San Nazaro, per essere sottoposto a un completo restauro. Tiziano lo eseguì su ordinazione di Aliberto Averoldi, un nobile bresciano che fu anche nunzio apostolico e che è sepolto nella stessa chiesa. L'artista firmò il dipinto e lo datò 1522. Per l'inaugurazione venne appositamente a Brescia, accolto con grandi onori. Il restauro sarà affidato a Giammaria Casella e la spesa relativa sarà coperta da uno sponsor. Al termine del restauro è in programma una mostra che illustrerà tutte le operazioni tecniche eseguite.

MONICA RICCI-SARGENTINI

CULTURA e SPETTACOLI

Occidente, falsa coscienza

Nell'interpretare la guerra di Saddam Hussein riaffiora spesso un eurocentrismo di stampo filocolonialista

I commentatori di oggi hanno illustri predecessori: da Adam Smith a Quinet L'altro è un «selvaggio»

DOMENICO LOSURDO



Proviamo ad analizzare con gli strumenti che ci fornisce l'antropologia culturale il clima che si è venuto a creare in Occidente in seguito all'ultima crisi del Medio Oriente. Tradizionalmente, sono state le potenze coloniali a procedere in tal modo nei confronti delle popolazioni, delle tribù o dei «barbari» sottoposti al loro dominio; ma, per una volta, può essere istruttivo rovesciare le parti. E, dato che siamo in Italia, prendiamo le mosse dall'articolo che un illustre sociologo, Francesco Alberoni, ha pubblicato sull'autorevole «Corriere della Sera» del 6 agosto. La tesi di fondo è semplice: brillantemente superata «nel Nord del pianeta», la guerra continua a sussistere solo nel Terzo mondo, che dunque ha bisogno di una lezione supplementare, il più possibile «corale» ed energica, di civiltà e di cultura della pace. Come si vede, il discorso non verte affatto su Saddam Hussein (il dittatore iracheno è citato una sola volta, e incidentalmente). Già il titolo dell'articolo è inequivocabile: «Ma il Terzo mondo parla con le armi, ed è solo lui a parlare questo linguaggio, mentre l'Europa - si precisa subito ad apertura - vive in pace da quasi cinquant'anni. Un'affermazione lapidaria ma del tutto contraria alla verità. Lasciamo pure da parte gli Usa. Possibile che Alberoni ignori le guerre coloniali che, dopo il 1945, i diversi paesi europei hanno condotto in Indocina, a Suez, in Algeria, in Angola? No, non è tanto di una lezione di storia che ha bisogno l'illustre sociologo, il quale pure ne potrebbe trarre giovamento; è più produttivo analizzare il suo atteggiamento a partire dall'antropologia culturale. Ecco in che modo Alberoni spiega il superamento della guerra, avvenuto o in atto, in Occidente: «Siamo espellendola dalla nostra cultura come abbiamo fatto con i sacrifici umani, i processi alle streghe, i cannibali. E ancora: «Nel Nord del pianeta la guerra viene espulsa dalla cultura, estromessa dalla civiltà». Il linguaggio usato è sintomatico: siamo in presenza di un rito di «espulsione», di «estromissione» della Guerra ovvero del Male dal seno dell'Occidente, così come nelle società primitive, il Male, i peccati, tutta la materia impura accumulata veniva ad essere concentrata in un capro espiatorio che, con la sua stessa esistenza e il suo sacrificio, dimostrava l'avvenuta purificazione della comunità. Perché questa spiegazione antropologica non sembri offensiva all'illustre sociologo,

cercherò di dimostrare che il suo è un atteggiamento ben radicato nella storia dell'Occidente, come risulta da una serie di autori illustri, della cui compagnia Alberoni può sentirsi solo lusingato. Facciamo allora un salto all'indietro di oltre due secoli e apriamo le *Lezioni di giurisprudenza* di Adam Smith: siamo portati a credere che la schiavitù è quasi estranea per il fatto che nulla sappiamo di essa. In questa parte del mondo, ma, ancora ai giorni nostri, essa è pressoché universale. Una piccola parte dell'Europa occidentale è la sola porzione del globo ad esserne immune, e si tratta di ben poca cosa rispetto ai vasti continenti in cui la schiavitù ancora predomina». È un documento centrale dell'autocoscienza, e della falsa coscienza, dell'Occidente che si compiace di autocelebrarsi come la minuscola isola della libertà e della civiltà in mezzo all'oceano tempestoso della tirannide, della schiavitù e della barbarie. Per «espellerlo» o «estromettere» la schiavitù dall'Europa occidentale, Smith

era però costretto a sorvolare su un particolare tutt'altro che trascurabile: la tratta dei negri, che comportava la forma più brutale di schiavitù, la cosiddetta schiavitù-bestiale, e che vedeva da secoli impegnato per l'appunto l'Occidente, a cominciare proprio dall'Inghilterra liberale che di quell'intimo commercio di carne umana si era procurato il monopolio, strappandolo alla Spagna. Come noto la tratta dei negri fu seguito alla conquista spagnola dell'America e al conseguente sterminio degli Indios. Si è trattato - ha osservato Tzvetan Todorov - del «più grande genocidio della storia dell'umanità». Ma è un genocidio consumato in piena buona coscienza, dato che, secondo i cronisti e gli ideologi del tempo, a fame le spese erano solo dei «barbari», anzi degli esseri che non potevano essere propriamente sussunti sotto la categoria di uomo, «più bestie degli asini» e simili alle «belve e alle bestie feroci».

È vero, tutto ciò si svolge nel XVI secolo, in un'epoca ormai remota. È grave però che l'Occidente si sia in generale rifiutato di tracciare un bilancio autocritico della sua storia. Ha preferito non turbare la sua buona coscienza che in effetti continua ad essere più compiaciuta che mai due secoli dopo, al tempo di Smith e dell'epoca d'oro della tratta dei disgraziati schiavi negri che hanno preso il posto degli Indios ormai pressoché cancellati dalla faccia della terra. Il ricordo ingombrante delle vittime è stato perfino rimosso o neutralizzato. C'è un esempio clamoroso. Nel 1842, nel tracciare a grandi linee la storia dell'Occidente, lo storico Edgar Quinet s'imbatte nella conquista spagnola dell'America. Non può tacere dello sterminio delle popolazioni indigene, ma trova una spiegazione al tempo stesso ingenua e rassicurante: è vero, esso è stato consumato ad opera della Spagna, un paese che è sì parte integrante dell'Occidente, ma che in quel momento si trovava sotto l'influsso decisivo della cultura e della religione dell'Islam, che così risulta essere il carnefice vero benché

indiretto degli Indios. La medesima strategia argomentativa viene adottata per le altre pagine nere della storia dell'Occidente. L'Inquisizione non ha avuto il suo centro in una Spagna largamente influenzata dagli arabi? E la Crociata che annienta senza distinzioni di età e di sesso gli eretici Albigesi non è stata forse preparata dalla predicazione dello spagnolo San Domenico di Guzman? Attraverso la Spagna, tutti gli indizi conducono verso l'Islam, sul cui conto vengono messe persino le Crociate vere e proprie, quelle che, come bersaglio dichiarato, hanno per l'appunto gli infedeli musulmani. Quinet sentenzia: «La chiesa cattolica adotta nelle Crociate il principio dell'Islamismo: lo sterminio». Il rito dell'«espulsione» o «estromissione» del Male dal seno dell'Occidente raggiunge qui la sua perfezione.

La mancanza di un bilancio autocritico della storia dell'Occidente ha conseguenze lunestose: non una parola viene spesa sul massacro di cui, nel momento in cui Quinet scrive, la Francia si va macchiando in Algeria, a danno degli arabi, da lui denunciati come la fonte di ogni male; anzi il grande storico diviene il cantore dell'espansione coloniale europea descritta nei colori più teneri e persino trasfigurata in termini religiosi, tanto che le grandi potenze coloniali dell'epoca vengono paragonate ai Re Magi spinti da un afflato religioso e da una sacra inquietudine: «Chi di loro vedrà per primo la stella?».

È da tener presente che Quinet non solo è un grande storico ma è anche attestato su posizioni progressiste. (Ai giorni nostri François Furet gli ha dedicato un libro come esponente della «sinistra» democratica contrapposta alla tradizione giacobina). Ma si tratta di una sinistra che, pur con una sua indubbia vitalità fino ai giorni nostri, non è mai riuscita a superare il suo limite di fondo consistente in un eurocentrismo tendenzialmente o esplicitamente filocolonialista. La buona coscienza dell'Occidente avrebbe dovuto cade-

Carlo Levi, il Meridione raccontato su tela

«I dipinti del confino» in mostra a Matera sino al 21 ottobre. Un bellissimo catalogo con testimonianze di Bobbio, Foa, Einaudi, Valiani e Ginzburg

DARIO MICACCHI

MATERA. Carlo Levi morì a Roma il 4 gennaio 1975. Da questa data, certo, non mancano mostre, e anche importanti, della pittura sua; ma si ha la sensazione di un progressivo allontanamento, quasi una cancellazione, dalle questioni primarie, sociali e poetiche, delle sue idee e delle sue opere dall'arte e dalla letteratura italiana e europea. Le cause? La mancanza di un mercato privato interessato, nella nuova situazione di gusto e di valori, al grosso lascio di sue pitture. I mutamenti nella condizione sociale del nostro Sud e un affievolirsi, anche per la smisurata crescita della dimensione criminale, e un nuovo configurarsi della separazione civile e culturale tra Nord e Sud, della coscienza nazionale unitaria della questione

meridionale. Giunge opportuna, soprattutto per risvegliare la coscienza della sinistra culturale per quello che ne resta, questa mostra dedicata a «Carlo Levi e la Lucania / Dipinti del confino 1935-1936» che è allestita, fino al 21 ottobre, al Centro Carlo Levi di Palazzo Lanfranchi con la collaborazione della Fondazione Carlo Levi, della Sovrintendenza per i Beni artistici e storici della Basilicata, della Galleria nazionale d'arte moderna e dell'Istituto centrale del restauro. Si tratta di oltre 50 dipinti, presentati da Maria Mimmi Lamberti e da Pia Vivarelli, in un bel catalogo De Luca che raccoglie anche testimonianze di Norberto Bobbio, Manlio Cancogni, Giulio Einaudi, Vittorio Foa, Aldo Garosci, Natalia Ginzburg e Leo Valiani.

L'arresto di Levi, accusato di partecipare al gruppo antifascista «Giustizia e Libertà», avvenne a Torino il 15 maggio 1935; con lui furono arrestati Vittorio Foa, Michele Giua, Massimo Mila, Franco Antonicelli, Giulio Einaudi, Remo Garosci e Cesare Pavese. Trasferito al carcere di Regina Coeli a Roma, Levi è condannato al confino di polizia per tre anni. La destinazione è Grassano in provincia di Matera dove Levi arriva il 27 luglio. Il 10 settembre è trasferito in un paese più isolato, Aliano. Levi che è medico, oltreché pittore e scrittore, entra in grande dismisura con la gente del luogo e le autorità fasciste cercano di impedirgli di fare il medico. Dipinge molto e intensamente. Suoi modelli sono i contadini, i fanciulli, i nobili del luogo, il paesaggio aspro e desolato. Quando giunge al confino, Levi è già pittore scaltro che ha esposto con i Sei di Torino e ha respirato a pieni polmoni l'aria di Parigi e d'Europa e la struttura ideale-morale l'ha fatta a fianco di Piero Gobetti.

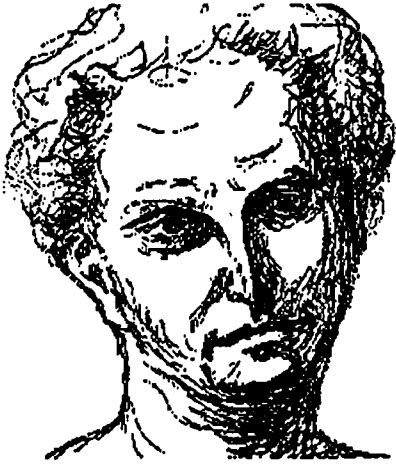
Per quel misterioso sesto senso che hanno gli artisti ebrei dell'emigrazione, si trova presto a operare modernamente nel cuore delle novità europee e italiane tra Casorati, Modigliani e Pascin. Ha contat-

ti col nuovo espressionismo romano di Scipione, Mafai, Raphael, Pirandello ed è in buoni rapporti con Cagli e con la galleria della Cometa. Viene da una raffinata civiltà ed è un apostolo assai poetico delle novità antifasciste. Ma, per quanto possa essere artista contemporaneo ai livelli più alti di Scipione, Mafai e Pirandello, il contatto con Grassano prima e Aliano poi è sconvolgente. È costretto, proprio lui formatosi tra Torino e Parigi, a un salto «biblico» nel tempo e nello spazio. E qui, credo, la sua qualità intellettuale ebraica lo soccorre e dentro il Nuovo Mondo insospettato del Sud ha uno sguardo trasparente, apollineo e a questa Europa, primordiale e seppellita, dedica tutte le migliori energie con una eccitazione poetica e tecnica che rovescia dal profondo la pittura sino allora fatta. Niente più espressionismo, metafore, simboli; ma uno sguardo in presa diretta sulla realtà della gente dei luoghi. Un clamoroso, sconvolgente primordismo dove Levi riesce a vedere i semi di una foresta meravigliosa e rigogliosa. Nelle figure e negli aspetti minimi dell'esistenza a Grassano e Aliano vede delinearsi le fondamenta snelle della storia. Lui stesso, quando dipinge au-

toritratti, è una figura del Sud fra figure del Sud. Il mondo che dipinge sembra spellato, scuolato: sotto la pelle antica c'è una carne stupenda. La materia della pittura ha una importanza enorme: le terre, i rosa, le ocre, gli azzurri, i rossi appassiti, i bianchi di calce e i neri degli sguardi, col loro aspetto lavico ed eruttivo di forme mai viste in costruzione naturale, non erano mai visti nella pittura italiana (soltanto i colori apocalittici ed esistenziali di un Pirandello e di uno Scipione possono essere evocati).

I bambini, poi, escono dalla terra arsa e deserta come fiori della «Ginestra» leopardiana. Levi porta nella grande pittura europea degli anni Trenta figure e cose che mai, nemmeno in sogno, avrebbero pensato di preneare il terreno per Matera. Con questo stupendo materiale umano potrà, nel 1945, costruire le pagine di «Cristo si è fermato a Eboli» come aveva potuto costruire la coscienza delle pagine di «Paura della libertà» e di «Paura della pittura».

Natalia Ginzburg ha fatto, in catalogo, un ritratto vivente di Carlo Levi e ha ricordato la sua umiltà e la sua sicurezza trionfante. Del «Cristo si è fermato a Eboli» scrive: «... L'ho riletto, in tempi recenti. È un grande li-



«Autoritratto» di Carlo Levi

**Stroncato da un infarto
È morto Domenico Porzio
scrittore, storico dell'arte,
grande antologista**

Lo scrittore, giornalista e critico d'arte Domenico Porzio è morto d'infarto ieri sera nella sua casa di Cortina D'Ampezzo, aveva 68 anni. Nato il 3 novembre 1921 a Taranto, Porzio è stato soprattutto un personaggio centrale nell'ambito della fucina culturale della Mondadori, a Segrate, presso la quale ha svolto dal 1966 numerose attività, da capo ufficio stampa a capo delle relazioni esterne, da assistente incaricato del presidente e curatore di collane, svolgendo anche un'intensa attività letteraria. Se si dovesse definirlo con una sola parola, bisognerebbe dire che Porzio è stato sopra ogni altra cosa un «antologista», come egli stesso preferiva definirsi. Si devono a lui varie antologie pubblicate dall'editore Martello che raccoglievano i più bei racconti della letteratura mondiale contemporanea. Più recentemente aveva pubblicato per la Ferre editrice altre antologie impostate su alcuni temi fondamentali quali

la libertà, la contestazione giovanile e la catastrofe ecologica, le quali hanno riscosso successo di critica e di pubblico. Nel 1977 Porzio pubblicò per la Mondadori, Coraggio e vita degli intellettuali una trentina di scritti che alimentarono quel grande dibattito scoppato la primavera precedente in Francia intorno all'insieme di quei nouveaux philosophes che avevano rimesso in discussione i presupposti stessi del marxismo e che aveva avuto una risposta italiana all'interno della sinistra con una polemica assai diversa, ma ugualmente sintomatica. L'interesse dell'antologia non si limitava, tuttavia, agli interventi di scrittori e critici sul tema sempre controverso dell'impegno e del disimpegno, ma poneva anche il dubbio che l'intellettuale nostrano non sia il più idoneo ad esprimere le esigenze della gente comune alla quale, in fondo, non fornisce altro che perentorie ricette.